

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA CON LA

XIII COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura)

della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI EFFETTI PER IL
SETTORE AGRICOLO DELLA SITUAZIONE IN ATTO
NEL COMPARTO AGROALIMENTARE

9^o Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalla Commissione XIII della Camera dei deputati congiunta con la Commissioni 9^a del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 APRILE 2004

Presidenza del presidente della 9^a Commissione permanente del Senato

RONCONI

INDICE

Audizione di rappresentanti dell'Istituto di servizi per il mercato agricolo (ISMEA)

PRESIDENTE:		* CASTIGLIONE Pag. 12
- RONCONI (UDC), senatore	Pag. 3, 14	* SEMERARI 3, 11
AGONI (LP), senatore	8	
PREDA (DS-U), deputato	9	
VICINI (DS-U), senatore	10	

Audizione di rappresentanti di Sviluppo Italia

PRESIDENTE:		CAPUTI Pag. 14, 16, 17 e passim
- RONCONI (UDC), senatore	Pag. 14, 19	
DE GHISLANZONI CARDOLI (FI), deputato	16	
PREDA (DS-U), deputato	18	
VICINI (DS-U), senatore	17	

Audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale di economia agraria (INEA)

PRESIDENTE:		* VIERI Pag. 19, 26
- RONCONI (UDC), senatore	Pag. 19, 30	
AGONI (LP), senatore	24	
* DE PETRIS (Verdi-U), senatrice	25	
VICINI (DS-U), senatore	25	

N.B. L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Alleanza Popolare-UDEUR: Misto-AP -UDEUR..

Intervengono il dottor Arturo Semerari, presidente dell'ISMEA, il dottor Ezio Castiglione, direttore generale dell'ISMEA, l'ingegnere Massimo Caputi, amministratore delegato di Sviluppo Italia, l'ingegnere Patrizio Sarti, responsabile area sviluppo d'impresa di Sviluppo Italia, il professore Simone Vieri, presidente dell'INEA, il dottor Mario Marotta, direttore generale dell'INEA, la dottoressa Caterina Cucinotta, funzionario della Presidenza dell'INEA.

I lavori hanno inizio alle ore 12,50.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'Istituto di servizi per il mercato agricolo (ISMEA)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli effetti per il settore agricolo della situazione in atto nel comparto agroalimentare, sospesa nella seduta del 9 marzo scorso.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico che il Presidente del Senato ha autorizzato la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione sia della trasmissione radiofonica, sia di quella televisiva attraverso il canale satellitare del Senato, eventualmente in differita. Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato – autorizzata dal Presidente del Senato – e pertanto la pubblicità dei lavori sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Sono oggi previste alcune audizioni, la prima delle quali è quella di rappresentanti dell'Istituto di servizi per il mercato agricolo (ISMEA) che ringrazio per aver accolto il nostro invito. Do quindi la parola al presidente dell'ISMEA, dottor Arturo Semerari.

SEMERARI. La ringrazio, signor Presidente.

Darò inizio al mio intervento anticipando qualche breve cenno sullo studio che annualmente svolgiamo sul sistema agroalimentare e che verrà presentato ufficialmente a Parma in occasione del 12° Salone internazionale dell'alimentazione «Cibus», in collaborazione con Federalimentare di Confindustria.

Come è noto, l'ISMEA svolge un'intensa attività di studio nel settore agricolo e agroalimentare e, in particolare, riguardo a quest'ultimo sono in corso di elaborazione: il rapporto che, come ho già detto, verrà presentato

a Parma all'inizio di maggio; il rapporto annuale, il rapporto ISMEA sui prodotti agroalimentari protetti, i vari studi di filiera e, in particolare, il rapporto «carne» ed il rapporto «latte», vengono redatti in collaborazione con l'Associazione italiana allevatori (AIA).

Nello specifico, sempre in riferimento allo studio che a breve verrà presentato, per quanto riguarda l'industria agroalimentare si segnala per il 2003 un incremento del fatturato di questo settore dell'1,3 per cento, in controtendenza, quindi, rispetto al PIL relativo alla produzione industriale, che nel 2003 ha registrato una riduzione complessiva dello 0,8 per cento. Questo dato conferma ancora una volta la vitalità del settore agroalimentare, pur in una situazione congiunturale negativa.

In particolare, va segnalato che il dato positivo dell'industria agroalimentare relativo al 2003 è inferiore rispetto all'incremento del 2002 che era dell'1,6 per cento. Soprattutto a causa delle avverse condizioni meteorologiche, il settore agricolo ha subito una riduzione importante pari al 5,9 per cento. A questo riguardo, abbiamo predisposto una documentazione che lasciamo agli atti della Commissione.

L'industria alimentare è presente in Italia con 67.000 imprese e circa 500.000 addetti. Le imprese con più di 10 addetti sono circa 7.000 e, in base agli ultimi dati disponibili risalenti al 2001, la dimensione media è quella dell'azienda con 6, 7 addetti, a fronte del dato di 7,5 addetti relativo all'anno 1991. In conclusione, si è in presenza di imprese di piccole dimensioni.

L'industria agroalimentare ha vissuto due fasi di sviluppo, quella di vero e proprio *boom* registratosi tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta, ed una seconda di rallentamento che ha avuto inizio nella seconda metà degli anni Novanta e che sta proseguendo, nonostante i dati positivi generali testé segnalati.

L'aspetto più preoccupante è una riduzione dell'utile netto delle imprese; infatti, pur a fronte di dati che registrano un indice positivo del fatturato e che confermano la vitalità del settore, si riscontrano riduzioni importanti negli utili netti delle imprese. Ciò è dovuto a diversi fattori: alla pressione sui margini operata dalla grande distribuzione organizzata; alla crescita degli ammortamenti (ed anche questo è un segnale di vitalità perché sta a significare che le imprese investono); all'aumento dei costi commerciali e distributivi legato alla pressione sui margini effettuata dalla grande distribuzione e che dà il segno della crescita e della forza dell'ultima fase della filiera nel settore agroalimentare; infine, ad un incremento dei costi sia per quanto riguarda la promozione pubblicitaria che per ciò che attiene alla ricerca e allo sviluppo.

La dimensione economica del sistema agroalimentare ha ormai superato i 205 miliardi di euro, attestandosi al secondo posto nell'industria italiana, confermando e stabilizzando così la sua posizione. Il valore aggiunto di questo sistema supera i 90 miliardi di euro e la sua dinamica economica, nonostante negli ultimi anni si sia registrata una contrazione, viene considerata comunque in termini positivi, visti anche i risultati conseguiti.

Un aspetto importante delle nostre analisi è quello che ha riguardato la catena del valore del settore agroalimentare attraverso la quale vengono rappresentati i singoli sottosegmenti della filiera agroalimentare e, in generale, del settore agroalimentare, nelle componenti più importanti. A questo riguardo vanno però registrati dei segnali preoccupanti. Basti pensare che nel 1995 le parti iniziali della filiera, ovverosia quella agricola e di trasformazione industriale, rappresentavano rispettivamente l'8,7 ed il 31,1 per cento, mentre l'importazione, la ristorazione, il commercio ed i trasporti costituivano la parte restante. Nel 2000 il segmento relativo all'agricoltura ha registrato una riduzione passando dall'8,7 al 6,6 per cento; quello industriale di trasformazione ha visto anch'esso una contrazione dal 31,1 al 26 per cento, laddove il segmento relativo alle importazioni ha manifestato una certa stabilità tranne nell'ultimo anno, ma questa è una situazione di cui parlerò più avanti. Si segnala, invece, una grande crescita nel settore della ristorazione e, soprattutto, nella fase terminale della catena agroalimentare; mi riferisco alla parte che attiene alla logistica, al commercio e al trasporto, che stanno assumendo sempre di più una posizione preponderante considerato che sono passati dal 38 al 44 per cento.

Riassumendo, la parte iniziale della filiera, quella della produzione, comincia a soffrire la crescita dei settori a valle.

Questi dati, pur con una lieve flessione, verrebbero confermati anche nel 2002. L'aspetto preoccupante è che a ciò si accompagna un peggioramento anche della bilancia alimentare che, rispetto al 2002, nell'ultimo anno è passata da 5,6 a 6,5 miliardi di euro di disavanzo, con una fondamentale stabilità sotto il profilo delle esportazioni, ma con un forte aumento delle importazioni. La preoccupazione nasce dal fatto che, rispetto ad alcuni settori strategici della capacità di esportazione del cosiddetto *made in Italy* (mi riferisco al vino, alla farina, alla pasta e, soprattutto, alla frutta ed agli ortaggi), si cominciano a registrare segnali negativi più in termini di quantità che rispetto ai valori, il che significa che si esporta a prezzi più alti. Altrettanto preoccupante è l'impatto che questi dati negativi avranno sull'economia globale, tant'è che un'analisi elaborata dall'ISMEA sulla dimensione economica allargata, e cioè sulla valutazione dell'impatto del settore agroalimentare sull'economia in generale, mostra e conferma il fatto che l'industria agroalimentare è quella più integrata con il sistema economico in generale e, quindi, con i processi più virtuosi. Questo è un dato che vale sia sul fronte della produzione che su quello dell'occupazione. Intendo dire che l'attivazione di produzioni per un importo, ad esempio, di un miliardo di euro nel settore agroalimentare crea una domanda aggiuntiva pari allo stesso importo sia nel settore che nell'economia in generale, cosa che non accade nell'attività agricola, né in quella industriale (ad eccezione, appunto, di quella agroalimentare), né nel settore dei servizi. L'interconnessione del settore agroalimentare con il sistema economico generale è quindi molto forte; ne consegue che una perdita di competitività del settore agroalimentare produce effetti negativi su tutto il sistema economico.

Sul fronte dell'occupazione – ripeto – si registra lo stesso fenomeno e, cioè, per ogni miliardo di euro di domanda aggiuntiva nel settore agroalimentare vengono attivati circa 20.000 nuovi posti di lavoro, di cui circa l'80 per cento all'esterno del settore agroalimentare. Ad esempio, nel settore agricolo, un miliardo di euro di domanda aggiuntiva determina 30.000 nuovi posti di lavoro, quasi tutti all'interno dello stesso settore. Nell'industria ogni miliardo di euro di domanda aggiuntiva determina l'attivazione di circa 12.000 nuovi posti di lavoro, di cui solo pochissimi all'esterno del settore. Pertanto, la capacità di far crescere l'economia oltre che all'interno del settore stesso soprattutto all'esterno è una caratteristica peculiare del comparto agroalimentare.

Quanto ai problemi legati alla perdita di competitività di alcuni settori e quindi all'aumento dello sbilancio commerciale nel comparto agroalimentare, si registrano segnali positivi per le cosiddette produzioni di qualità. Ciò è confermato dal fatto che sui dati quantitativi si registra un maggiore sbilancio rispetto ai valori monetari. Tuttavia, occorre ricordare che sul sistema agroalimentare complessivo il comparto che riunisce i prodotti DOP, IGP, i marchi della grande distribuzione organizzata e i prodotti dell'agricoltura biologica o con il marchio degli agricoltori arriva al 10 per cento dell'intero settore. Non appare quindi sufficiente investire esclusivamente sull'alta qualità ed è pertanto necessario puntare sul sistema agroalimentare italiano nel suo complesso.

Attualmente si registra anche una controtendenza nell'incidenza della spesa alimentare delle famiglie italiane. Se quest'ultima nel 1970 rappresentava il 37 per cento della capacità di spesa complessiva, nel periodo 2001-2002 si è arrivati ad una percentuale del 15,4 per cento. A partire dal 2003 c'è stata una ripresa, con la crescita di un punto percentuale, per cui la spesa alimentare si attesta oggi attorno al 16 per cento. Tutto ciò è dovuto in parte al caro prezzi che, come tutti sapete, ha colpito anche il settore agroalimentare che era rimasto fermo per molti anni e, probabilmente, anche ad una maggiore attenzione da parte dei consumatori agli acquisti relativi al suddetto settore.

Dopo le polemiche dello scorso anno sull'incremento dei prezzi nei comparti agricolo e agroalimentare, desidero segnalare che da qualche mese si registrano segnali in controtendenza, ovvero un abbassamento dei prezzi soprattutto all'origine. Il dato annuo di marzo su marzo indica che vi è stato un aumento del 2,2 per cento, quindi al di sotto dell'inflazione programmata.

Per quanto riguarda i problemi del *made in Italy*, vale a dire la capacità di esportare, si segnalano alcune importanti opportunità di penetrazione di mercati per prodotti di alta qualità con prezzi elevati; ma il discorso non vale per tutti i prodotti. In alcuni casi, infatti, la qualità ed un correlato prezzo più elevato premiano il prodotto (olio d'oliva e formaggi), per altri il prezzo continua a rimanere la determinante per la competitività sui mercati (succhi di frutta, salumi e così via). Alcuni prodotti, invece, ad esempio la frutta fresca, subiscono fortemente la competizione di altri Paesi e si trovano in una situazione di difficoltà.

Per il vino, che fino al 2001 aveva dato segnali positivi sia in termini di crescita dell'*export* sotto il profilo quantitativo sia in termini di valore totale, si cominciano a registrare segnali negativi, soprattutto a causa di una politica di prezzi troppo elevati. Comincia pertanto a ridursi la nostra capacità di competizione sui mercati internazionali sui quali attualmente veniamo sostituiti dai vini spagnoli che presentano una discreta qualità e prezzi più competitivi.

I principali problemi delle piccole e medie imprese consistono proprio nell'essere di piccole dimensioni. La caratteristica delle imprese italiane nel settore agroalimentare è rappresentata dalla piccola dimensione, quindi dal fatto di essere imprese a carattere familiare e con pochi addetti che molto spesso fanno produzione di alta qualità ma hanno difficoltà ad esportare e quindi ad entrare sui grandi mercati.

Molti problemi sono legati anche alla capacità di investimento e quindi al credito. Al riguardo, desidero aprire una parentesi. Ovviamente, sono a disposizione dei membri della Commissione per qualsiasi chiarimento in merito. Il credito si conferma come l'elemento di maggiore difficoltà per le imprese agricole ed agroalimentari. Ciò è particolarmente preoccupante soprattutto in vista di Basilea 2. Il progressivo calo che dagli anni Novanta ad oggi si registra per quanto riguarda l'esposizione del settore agricolo verso le banche è molto preoccupante. Nel 1990 la percentuale del credito agrario sul totale degli impieghi era di circa il 7 per cento. La prima riduzione significativa si è avuta con la riforma che ha portato a «despecializzare» il credito, facendo scomparire di fatto il credito agrario. Nel 1994 la percentuale si era già ridotta al 5 per cento. Attualmente, siamo intorno al 4 per cento. Occorre considerare che forme alternative di credito, come *leasing* e *factoring*, non hanno trovato nel settore agricolo uno sviluppo reale.

I problemi del mondo del credito nei confronti dell'agricoltura e della piccola impresa agroalimentare sono sostanzialmente dovuti alla difficoltà degli istituti bancari, specialmente dopo la despecializzazione di cui parlavo poc'anzi, a comprendere i fenomeni economici e finanziari dell'impresa agroalimentare. C'è soprattutto il ricordo della grande capacità di dar credito degli anni passati, fondata sul patrimonio delle aziende agricole. Oggi, l'analisi della capacità economica di restituire i debiti contratti dalle imprese agricole limita considerevolmente le possibilità di accesso al credito.

La riforma dell'ISMEA del 1999, confermata poi nel 2001 con l'approvazione dello statuto dell'ISMEA, sottolinea una particolare attenzione al credito. La recente incorporazione della sezione speciale del Fondo interbancario di garanzia del credito agrario tende proprio a rivitalizzare questo aspetto. Tale sezione, che si trova presso il Ministero dell'economia, era ferma dal 1991 e, nonostante avesse capacità di intervento sul mercato, non veniva più utilizzata da oltre dieci anni né per la parte agricola né per quella di intervento sulla cooperazione. L'incorporazione della suddetta sezione nell'ISMEA ha lo scopo di far ripartire questo strumento di cogaranzia e, quindi, di accrescere la possibilità di dare fidejussioni a

imprese agricole per aumentare la capacità di accesso al credito delle imprese medesime, estendendo anche le opportunità di intervento.

Parallelamente a questa attività, l'ISMEA sta avviando un Fondo partecipativo che ha ottenuto l'autorizzazione da Bruxelles proprio a febbraio di quest'anno. Il progetto è finalizzato a fornire al sistema agricolo nuove e supplementari forme di garanzie, come prestiti partecipativi o partecipazioni dirette, che permettano di rimuovere l'attuale situazione di *impasse*. Ciò anche in considerazione del fatto che l'avvio di Basilea 2 rischia di diventare un ulteriore problema per le imprese agricole in generale e per quelle piccole in particolare. Infatti, Basilea 2, pur prevedendo una categoria particolare per le *small business*, cioè per le piccole imprese, con sistemi più elastici di valutazione, rischia di creare ulteriori problemi per le difficoltà di valutare correttamente la capacità economica e finanziaria delle imprese. L'intervento, attraverso l'incorporazione della Sezione speciale del fondo interbancario di garanzia, permette di operare in Italia con uno strumento già in linea con il nuovo accordo internazionale Basilea 2, in quanto è in grado di emettere garanzie escutibili a prima richiesta, a differenza del Fondo interbancario di garanzia agricolo istituito presso il Ministero dell'economia. Di qui, l'importanza – a mio giudizio – di tale strumento per il settore agricolo, il primo in linea con Basilea 2.

Inoltre, anche alla luce della recente approvazione del decreto legislativo sui soggetti agricoli, si deve estendere la possibilità di intervento, oltre che agli imprenditori agricoli e alle cooperative, anche alle società agricole appena costituite.

Gli altri due settori di intervento di ISMEA si indirizzeranno, il primo, al sistema assicurativo, perseguendo sempre l'obiettivo di riduzione del rischio già iniziato con le polizze di riassicurazione multirischio e pluririschio. L'attenzione del mercato è rivolta in maniera particolare alle formule più innovative. Mi riferisco precisamente alle polizze multirischio e quindi alle assicurazioni sulle rese.

Il secondo settore di intervento è quello dell'incorporazione della componente agroalimentare di Sviluppo Italia, che è ancora *in itinere* per cui non ho elementi da illustrare. In ogni caso sono a vostra disposizione.

AGONI (LP). IL dottor Semerari ha fatto una diagnosi piuttosto negativa di tutto il comparto. Ora, saremmo ben lieti di conoscerne la cura perché dopo ogni diagnosi si devono anche suggerire le soluzioni.

Non so se ci stiamo tutti rendendo conto che il transatlantico agricoltura sta affondando totalmente nel Paese. Il presidente dell'ISMEA ha accennato a qualche causa di questo disastro, ma se ne potrebbero aggiungere tante altre. Vorrei che i miei colleghi operassero una distinzione tra agricoltura e industria. Si tratta di due comparti distinti. E' necessario iniziare a distinguerli e a chiarire le rispettive risorse finanziarie, mentre si continua a fare confusione e a destinare le risorse dell'agricoltura all'agroindustria. Oltretutto, è un'illusione pensare che se l'industria vende bene il trasformato possa pagare bene all'origine, perché di fatto quest'ul-

tima previsione non si è mai verificata. Basta osservare quanto accade nel settore lattiero; a fronte del costo di un litro di latte, gli agricoltori quest'anno rispetto all'anno scorso stanno percependo mediamente 50 lire in meno e si pensa che tale importo si abbasserà ulteriormente, mentre non credo che diminuirà il prezzo del prodotto, nel caso specifico del litro di latte, che viene venduto nella bottega o al supermercato. E forse la cosa che interesserà di meno gli agricoltori è proprio la garanzia del Fondo interbancario. Se, infatti, la situazione andrà di questo passo non ci sarà bisogno di metterlo a disposizione degli agricoltori. Questi ultimi, infatti, sono talmente indebitati da non poter neanche avanzare ulteriori richieste di indebitamento perché non riuscirebbero a pagarle neanche svendendo il capitale. A proposito delle capitalizzazioni, sappiamo bene che il capitale si vende una volta sola, ma ormai sono talmente tanti i debiti accumulati nelle aziende che ormai il 30 o il 40 per cento delle aziende è saturo. Ciò vale in particolar modo per le piccole e medie aziende, che dispongono di appezzamenti di terreno non grandissimi e che magari devono vendere tutto il capitale per poter pagare il debito. Questo è ciò che sta accadendo.

Quindi, sarebbe auspicabile da parte dei rappresentanti dell'ISMEA qualche suggerimento o, meglio, qualche idea, per la soluzione del problema. Sicuramente noi abbiamo le nostre, ma da voi che siete i tecnici ci aspettiamo, oltre ad una puntuale disamina della situazione, anche l'indicazione di eventuali soluzioni. Al nostro interno abbiamo le cooperative che costituiscono più che altro un baluardo contro le multinazionali, però dobbiamo renderle autonome dall'industria. Non possiamo assoggettarle e renderle controterziste dell'industria. Mi riferisco, soprattutto, alle cooperative che operano nel settore della trasformazione del formaggio perché è il caso più evidente: le cooperative producono il formaggio, gli industriali l'acquistano fuori sale, e le cooperative sono costrette a venderlo perché prese alla gola dai debiti; dopo di che, gli industriali non devono fare altro che farlo maturare sulle scalere, con tutti i rischi per la cooperativa che l'ha prodotto.

Pertanto, sarebbe necessario intervenire in questo comparto con un finanziamento *ad hoc* per consentire alle cooperative di far maturare il formaggio nelle proprie sedi in modo da acquistare potere contrattuale sul mercato.

PREDA (*Dem. Sin-Ulivo*). Ringrazio il dottor Semerari per la puntuale relazione ricca di dati che, ovviamente, bisognerà leggere attentamente. In ogni caso, desidero svolgere alcune considerazioni.

La fotografia che il dottor Semerari ci ha presentato relativa alla struttura delle imprese agroalimentari è quella che è. In questi anni abbiamo prodotto un aumento della polverizzazione delle imprese. Se osserviamo i dati ce ne rendiamo conto. Ora, se ciò rappresenta un fatto positivo per la valorizzazione delle produzioni locali – e indubbiamente lo è – dobbiamo considerare anche i dati forniti dal dottor Semerari: il 10 per cento di alta qualità (e qui non c'è differenza tra prodotto trasformato e prodotto di base) e il 7-8 per cento di prodotti biologici. Ne consegue

che una percentuale superiore all'80 per cento è rappresentata da *commodities* nel nostro Paese. Questa è la fotografia. Però tale polverizzazione presente nel settore è negativa per il mercato. Se, infatti, non riusciamo a procedere ad aggregazioni e ad introdurre strumenti sui mercati rischiamo di produrre conseguenze negative su tutta l'agricoltura, anche su quella di base. Oltretutto, il mercato non è più quello della Padania o dell'Italia, ma è estremamente più complesso e ampio rispetto a 50 anni fa. Bisogna considerare lo stretto collegamento tra agricoltura di base e industria, per cui non ci deve essere differenza. Il problema è come organizzare le filiere e distribuire il valore all'interno delle varie componenti della filiera. Quest'ultimo oggi è mal distribuito e penalizza l'agricoltura di base.

A monte dei problemi del credito e delle assicurazioni, che indubbiamente pesano sul settore agricolo, vi sono le questioni relative alle aggregazioni e alle filiere. In particolare, vi è la questione del ribaltamento di una concezione, che molti di noi hanno avuto o hanno ancora, in ordine ad un modello di industria agroalimentare italiana che è fallito con la Federconsorzi, con la Parmalat, con la SME e con i consorzi agrari. E' fallito – ripeto – e le conseguenze sono quelle che si verificano oggi. Allora, le varie soluzioni vengono anche da un ragionamento che dovrebbe essere fatto davanti alla fotografia della situazione che ci è stata presentata, una fotografia che, obiettivamente, pone al legislatore una serie di problemi su come e dove indirizzare gli aiuti e quali interventi legislativi adottare. Non so se la lettera s) della delega al Governo, quella sui mercati, verrà esercitata, però si tratta di un punto importante che in quella delega era stato introdotto; noi avevamo votato in senso contrario, però lo riteniamo estremamente importante per verificare come l'industria agroalimentare italiana possa risollevarsi dall'attuale situazione di difficoltà ed introdursi in nuovi mercati.

VICINI (*DS-U*). Signor Presidente, mi auguro che queste nostre importanti audizioni possano alla fine servire per un arricchimento; i prodotti di alta qualità saranno il 10 per cento, cerchiamo di far sì che diventino di più, grazie anche ai dati utilissimi forniti in maniera brillante da ISMEA.

Il pluralismo nel settore delle imprese, in particolare nel settore agroalimentare, rappresenta una ricchezza che in alcune Regioni, in particolare nella mia e in quella del collega Preda, è fondamentale per la crescita economica, per l'occupazione, per gli investimenti. Noi non conosciamo ancora (lo dico ai due Presidenti) le ragioni fondamentali della crisi Parmalat, se cioè siano di ordine economico-finanziario, di allegria finanziaria, ovvero legate alla qualità e ai costi della produzione. Ebbene, mi pare che, sotto questo profilo, dalla relazione dei rappresentanti dell'ISMEA emergano elementi molto utili anche per il commissario straordinario Bondi per quel piano industriale che ieri ci è stato presentato al tavolo interistituzionale.

In ogni caso, la relazione delinea un quadro di riferimento che deve portarci a riconsiderare nel suo insieme la grande industria agroalimentare e, soprattutto, ci indica che il grande marchio è un valore vero ed obiettivo, perché già si prospettano soluzioni positive che attengono l'occupazione, lo sviluppo ed il ruolo dell'Italia nel contesto dell'Europa. Sotto questo profilo, concordo con il collega Preda quando fa riferimento alla filiera; forse il collega Agoni ha fatto un discorso che sembrava un po' partigiano nei confronti dell'agricoltura, magari perché è una situazione che egli vive quotidianamente, anche a livello personale, come imprenditore. In verità, non c'è unità nel settore agroindustriale, anzi, c'è una forte divisione, per esempio, tra gli allevatori, i macellatori (mi riferisco, ad esempio, al settore dei salumi), gli stagionatori; vi è poi l'aspetto del mercato, a cui il collega Preda giustamente faceva riferimento.

A mio avviso, in base ai dati che abbiamo ascoltato, appare quanto mai opportuno rimettere in moto la filiera moltiplicando gli sforzi, che vanno a loro volta sostenuti da forme finanziarie e di garanzia nuove; in sostanza, bisogna investire molto di più. Appare chiaro, infatti, che non vi sono alternative: o troviamo un sistema di finanziamento più chiaro, più limpido, più pulito, per promuovere un maggiore sviluppo, oppure ne usciamo perdenti, pur avendo qualitativamente e oggi anche quantitativamente molte carte da giocare nel settore.

In conclusione, siccome l'indagine conoscitiva è legata al fenomeno della crisi Parmalat, ma non solo, credo che i dati che ci avete fornito siano molto utili; vi pregherei quindi di farli conoscere non solo a noi, ma anche al commissario Bondi; inoltre, forse sarebbe opportuno che quell'unità di filiera che risulta essere fondamentale per reggere sia il confronto sui mercati sia la crescita si realizzasse in qualche modo anche tra i Ministeri interessati, in modo da riuscire a creare anche quello spirito di giustizia, soprattutto di ordine sociale, a cui giustamente (condivido al riguardo quanto affermava il collega Agoni) si faceva riferimento.

SEMERARI. Signor Presidente, cercherò di rispondere molto brevemente, riprendendo alcuni punti comuni degli interventi dei commissari.

Innanzitutto, non è che la nostra diagnosi sia negativa, anche perché bisogna sempre rapportarla ad una situazione di congiuntura che non è certo favorevole. Considerando proprio quest'ultimo aspetto, la diagnosi per il settore agroalimentare risulta anzi positiva, in quanto è l'unico settore che registra una crescita dell'1,3 per cento nel 2003 e dell'1,6 per cento nel 2002. Nella nostra analisi abbiamo cercato però di individuare i segnali negativi, i campanelli di allarme che ci sono e che devono farci capire che non è tutto roseo, ma che vi sono alcuni rilevanti problemi.

Il problema principale (lo hanno detto un po' tutti) è la debolezza della fase iniziale della filiera. Dall'analisi storica della catena del valore che abbiamo effettuato e che potete riscontrare nel documento a vostra disposizione, si evince come stia crescendo in maniera molto significativa il peso della parte finale della filiera, cioè della parte commerciale e logistica, che sta comprimendo (sostanzialmente a parità di valore o con

una moderata crescita del valore complessivo dell'agroalimentare) i settori di produzione, cioè l'agricoltura e la trasformazione industriale. Sarebbe più logica, quindi, non una divisione tra agricoltura e industria, ma una maggiore alleanza della fase della produzione rispetto a quella della commercializzazione, della logistica, della grande distribuzione organizzata. Ciò spiega, in parte, tutti i processi in atto per rafforzare quella parte della filiera che è maggiormente legata al territorio, alle tradizioni, alla capacità di produrre.

Nel contesto della filiera, ovviamente, l'impegno di ISMEA si concentra sulla parte agricola. È importante sottolineare le possibilità offerte dalla gestione di questa società speciale del fondo interbancario di garanzia, non tanto perché si pensa di risolvere con tale forma di garanzia aggiuntiva i problemi della capacità di credito del settore agricolo, così come non si pensa di risolvere i problemi delle assicurazioni con l'intervento degli assicuratori ISMEA. Si vogliono però creare le condizioni per cui il mercato si muova sulla base di un'indicazione, di una capacità programmatica del Governo e degli enti strumentali. Con i soldi che sono a disposizione del fondo interbancario di garanzia non si risolvono i problemi di credito, però si sta creando nuovamente un'attenzione nei confronti del credito agrario, cosa che non avveniva ormai da tanti anni. Lo stesso fenomeno si sta registrando per quanto riguarda il settore assicurativo, che era stagnante da molti anni: si comincia a rivedere con interesse il settore agricolo perché ci sono forme assicurative nuove. Questo è valido per la parte agricola sia sul versante assicurativo che su quello del credito.

Si tratta, quindi, di interventi a sostegno delle fasi più deboli del settore, ossia quella agricola ed industriale e, come giustamente sottolineato dall'onorevole Preda, è importante unire queste fasi, a cominciare dal mondo della cooperazione; del resto, è questa la colonna portante del sistema agroalimentare che si compone di piccole imprese che riescono con la loro agilità e le loro capacità ad adattarsi ai mutamenti del mercato ed a reggere le sue sfide. D'altro canto, però, le piccole dimensioni creano problemi nella capacità di interfacciarsi con i colossi del commercio, con il mondo del credito e quello assicurativo, soggetti questi certamente poco attenti ai problemi delle piccole imprese. Queste ultime, come sottolineato dal senatore Vicini, costituiscono un punto di forza, ma anche di debolezza e, quindi, con i nostri interventi dobbiamo cercare di superare le criticità di questo sistema.

CASTIGLIONE. Farò solo alcune brevi considerazioni. In risposta alle questioni poste dall'onorevole Preda e dal senatore Agoni, segnalo che dall'analisi illustrata dal dottor Semerari si evidenzia una debolezza della parte agricola sulla catena del valore. L'agricoltura evidentemente in questi ultimi anni ha svolto un ruolo di deflattore, considerato che i prezzi all'origine hanno assorbito l'inflazione, rappresentando, quindi, un elemento importante ai fini del conseguimento degli obiettivi dei Governi che si sono succeduti in questi anni. Va però sottolineato un problema che emerge e che si evidenzia nella catena del valore. Al riguardo

l'ISMEA, che sta svolgendo un'analisi sugli effetti della distribuzione in Italia, in particolare per quanto attiene alle grandi catene distributive italiane, ha rilevato che quello che è il valore della spesa alimentare assorbita dalle varie componenti diminuisce soprattutto nella parte agricola. Siamo quindi in presenza di una catena che si riduce e, a seguito di tale contrazione, tendono progressivamente a diminuire anche le problematiche precedentemente evidenziate dal senatore Agoni e, cioè, l'indebitamento, la scarsa redditività e la possibilità di investire nuovamente nella propria attività produttiva.

Gli interventi che in questo caso vanno attivati sono due; è necessario, innanzi tutto, ricostruire la possibilità di nuove modalità e opportunità di investimento delle aziende agricole onde poter finanziarie il proprio sviluppo e, in seconda battuta, individuare strategie per recuperare il mercato. Non stiamo parlando di dimensioni delle aziende, ma delle modalità con le quali le filiere possono organizzarsi per fronteggiare il mercato. Si tratterà forse di superare il modello di contrapposizione agricoltura-industria per cercare di recuperarne uno di concertazione, cooperazione ed integrazione della filiera che possa condividere l'approccio al mercato. È infatti evidente che sia la parte agricola che quella industriale risultano perdenti rispetto a chi oggi detiene il rapporto con il consumatore, cioè la grande distribuzione. Ne consegue che, al di fuori di questa necessaria modalità di integrazione e cooperazione, non si può che assistere che a una guerra tra futuri poveri.

In tal senso, gli strumenti messi a punto e precedentemente illustrati dal dottor Semerari riguardano esclusivamente la parte agricola e, quindi, non intervengono sulle imprese industriali. Ciò significa che sia il Fondo di riassicurazione che la Sezione speciale del Fondo interbancario operano solo sull'impresa agricola, intervenendo in maniera chirurgica al fine di rimuovere quegli ostacoli che hanno impedito un maggior impegno in termini di investimento da parte del sistema bancario e di quello assicurativo. Torno comunque a ribadire che si tratta di strumenti costruiti in modo tale da garantire che i benefici che producono vadano direttamente alla parte agricola. È ovvio che si auspica che in tal senso il legislatore riveda l'intervento previsto dalla RIBS per adeguarlo alla situazione attuale. Bisogna considerare che la RIBS ha uno schema di intervento che risale agli anni Settanta-Ottanta, quando si operavano processi di ristrutturazione industriale; forse andrebbe rivisto, onde poter utilizzare le masse finanziarie oggi disponibili, incasellandole per migliorare il funzionamento di questi investimenti. Gli interventi attuati dal Fondo interbancario non sono puntiformi e quindi non vanno a finanziare la singola impresa, ma attivano sistemi, ossia il rapporto con il sistema bancario e con quello assicurativo; non operano, pertanto, finanziamenti specifici a favore di quella impresa piuttosto che di un'altra ma, ripeto, attivano sistemi. Forse da questo punto di vista sarebbe utile riflettere su come poter utilizzare e adeguare le disponibilità finanziarie e la normativa concernente la RIBS al mutato contesto anche a seguito della riforma della PAC.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo dato ai nostri lavori.

Audizione di rappresentanti di Sviluppo Italia

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione di rappresentanti di Sviluppo Italia ai quali do il benvenuto e ringrazio per la loro presenza.

Do immediatamente la parola all'ingegnere Massimo Caputi, amministratore delegato di Sviluppo Italia.

CAPUTI. Ringrazio le Commissioni per questo invito.

Disegnerò un brevissimo quadro normativo, rinviando ad un documento che lasceremo agli atti.

Sviluppo Italia nasce nel 2000 con un progetto varato dal Governo dell'epoca nel 1998 con cui si perseguiva l'ipotesi di costituire una agenzia di sviluppo tarata sui modelli europei più evoluti; tutti i Paesi occidentali si sono dotati, infatti, di agenzie di sviluppo centrali a sostegno dell'impresa.

Nello specifico, per quanto riguarda il comparto agroindustriale, Sviluppo Italia eredita all'interno della sua missione e del suo patrimonio le risorse – che scaturivano da due leggi piuttosto datate, la n. 700 del 1983 e la n. 266 del 1997 – che costituiscono parte integrante del patrimonio della società e che sono finalizzate all'assunzione di partecipazioni temporanee di minoranza e alla concessione di finanziamenti di lungo periodo. Si tratta purtroppo – più avanti spiegherò le ragioni di questo disappunto – di finanziamenti a 15 anni, a tassi vincolati e a condizioni predeterminate, il che ovviamente comporta che le condizioni per l'operatore siano predeterminate dalla legge.

Negli ultimi due anni abbiamo recuperato un ingente numero di risorse per progetti deliberati ma non approvati; in tal senso, tra il 2002 e il 2003 abbiamo revocato una serie di delibere effettuate nel 1999 e all'inizio del 2000 quando vigeva ancora la RIBS, recuperando risorse che diversamente sarebbero stati indisponibili. Attualmente la legge n. 266 del 1997, comunemente chiamata legge Bersani, che reca interventi urgenti per l'economia, prevede 29 partecipazioni industriali – ricordo che si può intervenire a valle della produzione e quindi nei processi di trasformazione (non nell'allestimento della vigna ma nella produzione del vino) – che generano un fatturato di un miliardo e 83 milioni (dato 2003), con investimenti pari a 291 milioni di euro, 3.988 addetti ed un impatto nel settore agricolo di 486 milioni di euro. Questo è il portafoglio di partecipazioni del settore.

Negli ultimi mesi, con l'adozione di regole più moderne rispetto al passato, sono in via di conclusione nuove iniziative con un investimento di 57 milioni di euro, un fatturato previsto di 445 milioni di euro, un impatto agricolo di 257 milioni di euro e nuovi 1.900 addetti. In queste set-

timane, inoltre, sono arrivate 56 nuove domande che saranno vagliate nei prossimi mesi.

Oltre a ciò, abbiamo altri meccanismi di sostegno all'agroindustria. Uno di questi proviene da una vecchia legge, la n. 135 del 1997, successivamente rielaborata, relativa all'imprenditoria giovanile. All'interno di detta legge vi è una norma che finanzia tutte le giovani imprese che subentrano in agricoltura. Questa norma, varata nel 1997, è stata bloccata dalla Comunità fino al febbraio 2003 e, una volta sbloccata, ha iniziato a dare ottimi risultati. C'è una fortissima domanda finalizzata al subentro in agricoltura. Siamo intervenuti complessivamente in 296 imprese giovanili a sostegno dell'agricoltura.

Nei documenti che depositeremo presso gli uffici della Commissione abbiamo allegato le tabelle relative sia ai settori che alle aree.

Al di fuori di questi strumenti finalizzati al sostegno del comparto agroindustriale, in alcune operazioni abbiamo impiegato capitale non connesso al comparto medesimo. In particolare, abbiamo una presenza del GIV (Gruppo Italiano Vini) in Floramiata, una ex azienda dell'ENI sita in Toscana che di fatto è il primo produttore nazionale di piante in serra che sfrutta l'energia geotermica, e una presenza nella Granarolo, dalla quale siamo usciti a fine 2003 con una significativa plusvalenza.

Questi, in sintesi, sono i numeri del comparto agroindustriale ex RIBS ottenuti con il nuovo strumento, finalmente sbloccato a livello comunitario, a favore dell'imprenditoria giovanile e nell'ambito delle partecipazioni dirette realizzate con il capitale di Sviluppo Italia non specificamente destinato all'industria agroalimentare.

Dobbiamo pertanto rilevare quanto segue, soprattutto in riferimento alle richieste delle Commissioni riunite. Si tratta certamente di un comparto a bassissimo valore aggiunto. Le aziende industriali non registrano risultati brillanti e, in particolare, le partecipazioni ereditate, fatte negli anni 1998-1999, rilevano numerose complessità. Inoltre, la soluzione data ai casi Cirio e Parmalat ha creato problemi enormi alle piccole aziende agricole e ai fornitori agroindustriali che lavoravano a valle di quelle aziende. Su tale problematica stiamo operando, in particolare con la Regione Lombardia, per trovare soluzione agli oltre 200 fornitori (non di latte) del gruppo Parmalat rimasti coinvolti nel fallimento dell'azienda.

Certamente, è un settore complesso e va perseguita la strada della filiera. Su tale profilo abbiamo riscontrato un successo, forse il più importante degli ultimi anni nel settore agroindustriale italiano. Una delle più grandi multinazionali giapponesi, la Kagome, ha deciso di realizzare una *partnership* con noi, utilizzando il nuovo strumento per l'attrazione investimenti del contratto di localizzazione, uno stabilimento a ciclo chiuso in Calabria. Si tratta, di fatto, di stimolare la produzione di ortaggi che vengono lavorati, cucinati, surgelati e spediti in Giappone. Nella zona, infatti, si è rilevato un microclima che genera un prodotto gradito a quel mercato.

La strada che perseguiamo è tentare di spingere le filiere. Altro segnale positivo, in un quadro che sostanzialmente presenta numerose complessità, è la razionalizzazione del mercato del trattamento dei pomodori. Negli ultimi mesi abbiamo ricevuto molteplici richieste finalizzate alla realizzazione di stabilimenti innovativi per il trattamento dei pomodori, in particolare nelle zone in cui questo settore in passato generava fondamentalmente solo un trasferimento di materia prima in altre zone. In questo modo, si ha anche un impatto ambientale diverso.

Questo è in sintesi il quadro della situazione. Ovviamente, sono a disposizione per eventuali domande.

DE GHISLANZONI CARDOLI (*FI*). Desidero rivolgerle una domanda in merito alle numerose richieste di giovani agricoltori che, subentrando alla titolarità dell'azienda, vogliono diventare imprenditori a pieno titolo anche nel settore agroalimentare.

Vorrei conoscere le finalizzazioni di queste richieste ed anche le aree geografiche maggiormente significative dalle quali esse provengono.

CAPUTI. Si tratta di un fenomeno di grande interesse legato ad una norma contenuta nella legge n. 135 del 1997 che consentiva ai giovani agricoltori di subentrare nell'impresa agricola. Questa norma era stata di fatto bloccata dalla Comunità Europea. Devo dare atto al Ministero che, nell'ambito di un'azione finalizzata ad una accelerazione di taluni processi, si è reso efficace nel darci una mano per risolvere la questione, conclusasi positivamente nel febbraio 2003 con il consenso della Comunità.

Le domande provengono un po' da tutta Italia. Tradizionalmente, fino a due anni fa, l'azione di Sviluppo Italia era fortemente protesa nelle aree del Centro-Sud, quindi in una logica, a mio giudizio, sbagliata *ab origine*. È infatti impensabile che un'agenzia di sviluppo operi esclusivamente in alcune aree del Paese. In questi ultimi sette-otto mesi abbiamo attivato in Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Liguria e Lombardia lo stesso provvedimento e il numero di domande è decisamente aumentato. Attualmente siamo a 296 domande divise nei vari settori.

Desideriamo aumentare ancora questo valore che, in funzione dei benefici che reca, non ha ancora avuto il giusto livello di incentivazione. Peraltro, se colleghiamo questa misura al decreto legislativo 29 marzo 2004, n. 102, varato poche settimane fa, che reca interventi finanziari a sostegno delle imprese agricole, consentendo una serie di benefici per l'accorpamento e il mantenimento della proprietà, possiamo offrire un ulteriore slancio finalizzato alla creazione di un mercato di imprenditoria giovanile nel comparto agricolo del nostro Paese.

Un ultimo aspetto che mi preme sottolineare è il seguente: la particolarità di questa legge è di non essere a bando ma a sportello, cioè è sempre aperta. Le nostre strutture regionali, pertanto, in queste settimane si sono attivate per iniziare a propagandare i termini di questa legge, che a nostro avviso potrà dare ottimi risultati.

VICINI (*DS-U*). Signor Presidente, dalla relazione emerge lo stato di crisi dell'indotto con riferimento ai gruppi Parmalat e Cirio. L'ingegnere Caputi ha evidenziato alcuni aspetti dell'attività di Sviluppo Italia, con riferimento al sostegno ad alcuni settori e, soprattutto, ha fatto riferimento alla filiera. Come è noto, il piano che il commissario Bondi ha elaborato per il superamento della crisi Parmalat, presentato in questi giorni prima al Governo, precisamente al Ministero dell'industria, e poi ai tavoli interistituzionali, ha suscitato dubbi e preoccupazioni in ordine allo stato di crisi di un così consistente numero di piccole e medie imprese dell'indotto che, sostanzialmente, rischia di non essere più in grado di dare continuità alle proprie politiche e alla propria azione.

Ho sentito parlare di nuovi interventi e di sviluppo. Ebbene, vi chiedo come pensa di rendersi utile Sviluppo Italia sia nel perseguimento dell'obiettivo di dare continuità alle politiche del settore sia, successivamente – perché no – nel tentare di dare corpo soprattutto alle imprese giovanili. Penso non solo a quelle delle aree del Sud, bensì a quelle di tutto il Paese, che partono da una situazione di precarietà e tendono a diventare, giustamente, vere e proprie imprese, rappresentando anche un elemento estremamente positivo delle nuove politiche nell'ambito del settore agroalimentare.

CAPUTI. La domanda è complessa e mi porterebbe a svolgere alcune valutazioni circa le modalità di approccio alle crisi, argomento che però non è di mia specifica competenza. Peraltro, abbiamo rimesso al Governo un documento, che è stato pubblicato dai giornali già a partire dal mese di febbraio, proprio sul tema delle modalità di approccio alle crisi industriali perché il nostro Paese in questo momento le affronta in modo indistinto. Intendo dire che l'impresa insolvente, l'impresa in difficoltà e l'impresa decotta vengono approcciate senza una classificazione a monte.

Il problema è che la scelta compiuta per imprese come Cirio o Parmalat attraverso provvedimenti quali la cosiddetta legge Prodi-*bis* e il decreto-legge varato dal Governo ed illustrato dal ministro delle attività produttive Marzano di revisione della legge Prodi creano un gravissimo problema perenne sui fornitori. Questo perché, di fatto, vengono azzerati i crediti. Di conseguenza, il tema delle modalità di approccio alle crisi dovrebbe costituire oggetto di un'altra audizione, anche se – ripeto – sull'argomento abbiamo diffuso un documento.

VICINI (*DS-U*). La mia era una provocazione.

CAPUTI. La provocazione è corretta.

VICINI (*DS-U*). Ieri non siete stati citati, e mi spiegherò meglio. Dalla relazione del commissario straordinario Bondi non ho ricavato riferimenti a Sviluppo Italia per il superamento della crisi. Ciò mi ha preoccupato.

CAPUTI. E' una preoccupazione che condividiamo. Il nostro è un documento ufficiale per cui non svelo niente di nuovo se ribadisco in questa sede che abbiamo proposto al Governo di avvalersi della metodologia francese sulla base della direttiva comunitaria del 1999. In base a tale orientamento, un'azienda, prima di essere commissariata, e quindi dichiarata insolvente, deve essere analizzata perché è vero che con il commissariamento si salva il marchio di produzione dell'azienda, ma purtroppo si rischia di distruggere un substrato. Nello specifico, trattandosi di un numero elevatissimo di imprese, come ho già affermato, l'unico ragionamento organico in questo momento è stato quello dalla Regione Lombardia. Con quest'ultima abbiamo costituito un tavolo di lavoro – la prossima riunione si terrà il 3 maggio prossimo – per addivenire alla definizione di un pacchetto di attività a sostegno di 254 fornitori (non di materia prima, ovviamente) del gruppo Parmalat. E' necessario un forte coordinamento della Regione perché i numeri sono elevatissimi. Noi non abbiamo la possibilità di contattare centinaia di imprese, mentre la Regione ha un suo tavolo di trattativa. La Lombardia si sta muovendo in tale direzione. Parallelamente, attraverso nostri canali, stiamo proponendo alle imprese coinvolte un censimento. Il censimento, che nasce dallo stato patrimoniale, è necessario per individuare le imprese in difficoltà (ma non decotte o insolventi, perché in tal caso non potremmo intervenire) a cui dare sostegno. E' importante ricordare che Sviluppo Italia per statuto e per legge non può intervenire in imprese in crisi. Si tratta, purtroppo, di un equivoco che molto spesso si genera.

Riepilogando, c'è un problema di approccio alle imprese in crisi e, al riguardo, Sviluppo Italia ha presentato una proposta al Governo. L'unica Regione che sta razionalmente tentando di predisporre un piano è la Lombardia. Probabilmente a breve la seguiranno altre Regioni, ma solo dopo la stesura dello stato patrimoniale.

PREDA (Dem.Sin.-Ulivo). Il mio intervento sarà molto breve e riguarda la gestione da parte di Sviluppo Italia dei fondi ex RIBS. In particolare, vorrei avere un chiarimento in ordine alle difficoltà – che non ho ben compreso – di intervento sfruttando i fondi ex RIBS. Vorrei, inoltre, sapere, oltre a quelli elencati, quali altri interventi sono stati posti in essere. In ordine alla problematica oggetto del nostro esame, il fatto che tali fondi siano gestiti da Sviluppo Italia o da ISMEA poco cambia. Il problema reale è quello delle difficoltà sopravvenute per l'utilizzo di questi fondi, sia pur con alcuni vincoli, che mi sembra siano ancora oggi disponibili.

CAPUTI. Le risorse sono disponibili perché sono state indirizzate, pur con qualche lamentela, a progetti non partiti.

La situazione è la seguente: la norma *ab origine*, che comunque stiamo cercando di modificare in totale sintonia con il Ministero, non è conveniente nelle Regioni del Centro-Sud dove le norme regionali lo sono maggiormente. Ne consegue che si rivolge a questo tipo di strumento

solo chi di fatto è disperato. Lo strumento, invece, è funzionale nelle Regioni del Centro-Nord perché dà la possibilità di ottenere un finanziamento a 15 anni, a tasso ridotto, con ben cinque anni di preammortamento. Ed infatti delle 26 partecipazioni, ben 22 sono nel Centro-Nord.

Inoltre, devo dire in tutta onestà che verso la fine degli anni Novanta, anche alla luce del progetto del Governo, probabilmente si è un po' largheggiato nella concessione di questo tipo di finanziamento. Infatti, molti beneficiari, alla scadenza del quinto anno di preammortamento, quando si sono trovati a dover pagare la rata di rimborso per intero, hanno dichiarato lo stato d'insolvenza. L'ultima dichiarazione risale a tre giorni fa.

Quindi, in conclusione, possiamo parlare oggi di regole nuove con la definizione di uno strumento che resta efficace per le aree del Centro-Nord e va spinto su queste zone. Giorni fa in Piemonte, in Friuli, in Veneto e in Liguria abbiamo presentato lo strumento. In Emilia Romagna ci sono state 20 partecipazioni, per cui lo strumento è noto. Oggi lo stiamo ritarando, in accordo con il Ministero, per renderlo più funzionale anche nel Centro-Sud, sebbene sia necessario precisare che, fintanto che il Centro-Sud rimarrà nell'Obiettivo 1, tale strumento non sarà utilizzato (il che, a mio avviso, non è neanche disdicevole) per via delle condizioni più vantaggiose sui fondi regionali e per il fatto che non può essere superato il *de minimis*. Oltretutto, la nostra particolarità è quella di affiancare allo strumento RIBS anche misure di integrazione autonoma e ciò sta dando risultati soddisfacenti. L'esempio che ho citato poco fa dei giapponesi è sintomatico. Abbiamo creato in Calabria uno stabilimento con 250 persone che esporta solamente e ci consente di attivare una filiera produttiva in una provincia come quella di Crotona dove, se avessimo dovuto seguire gli indicatori, non avremmo dovuto insediare alcun progetto. C'è stata però la particolarità del microclima.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di Sviluppo Italia per le interessanti informazioni fornite alla Commissione.

Audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale di economia agraria (INEA)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione dei rappresentanti dell'Istituto nazionale di economia agraria (INEA). Sono presenti il professor Vieri, presidente dell'Istituto, il dottor Marotta, direttore generale, e la dottoressa Cucinotta, funzionario della presidenza, che ringrazio per la loro disponibilità. Come sapete, l'odierna audizione si svolge nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli effetti per il settore agricolo della situazione in atto nel comparto agroalimentare.

Senza ulteriore indugio, do la parola al professor Vieri per un'esposizione introduttiva.

VIERI. La ringrazio, signor Presidente. L'INEA si occupa ordinariamente delle tematiche relative al settore agroalimentare soprattutto in

un'occasione, quella della presentazione dell'Annuario dell'agricoltura italiana, in cui un capitolo è dedicato proprio all'industria agroalimentare. Ovviamente, non sono venuto a parlarvi del nostro annuario, anche perché, essendo un rapporto annuale, l'ultimo pubblicato reca i dati del 2002, quindi non contiene nulla che possa essere interessante rispetto ai motivi per cui voi avete avviato questa indagine conoscitiva. L'INEA comunque si sta occupando del problema, non attraverso le sue attività ordinarie di studio ma attraverso un'attenzione particolare che abbiamo deciso di riservare al problema, innanzitutto iniziando a documentarci più approfonditamente rispetto alle dinamiche di questo settore. Abbiamo poi organizzato il 24 marzo scorso un convegno sul tema «Quale futuro per l'agroalimentare italiano; una prima riflessione alla luce delle recenti crisi del settore industriale».

È evidente che quanto è accaduto nel settore industriale pone dei problemi che devono essere valutati non tanto con riferimento al caso in sé, ma per verificare se la situazione che ha colpito queste importanti realtà industriali metta in discussione la bontà del modello agroindustriale italiano, se ha effetti non solo presenti ma anche futuri su quello che può essere il rapporto con l'agricoltura e, soprattutto, in funzione di quelli che potranno essere i modelli di sviluppo degli anni a venire.

Uno spunto per alcune riflessioni può venire, ad esempio, dai recenti dati del censimento sull'industria, quindi sull'attività anche delle industrie agroalimentari, e poi dagli elementi che sono emersi nel convegno organizzato dall'INEA, che hanno una loro componente di originalità e che, se me lo consentite, vorrei riferirvi.

Per quanto riguarda i dati del settore agroalimentare, penso si possa dire con buona tranquillità che il settore agroalimentare italiano, a prescindere da ciò che notoriamente è accaduto a due grandi gruppi, gode di buona salute; i dati fondamentali sono buoni. Ad esempio, non vi sono motivi per ritenere che sia in atto una destrutturazione industriale; i livelli di valore aggiunto per addetto sono buoni e tendenzialmente in crescita; il settore agroalimentare italiano alla fine ha una capacità di produrre reddito tra le più alte del sistema economico nazionale: secondo alcuni studi in atto, sembra si collochi addirittura al terzo posto. D'altra parte, esso ha una sua composizione molto particolare che almeno in parte riflette la situazione e la struttura del settore agricolo. Dai dati dell'ultimo censimento, infatti, vediamo che l'89,7 per cento delle imprese ha meno di nove addetti: è un dato importante. Ancora più importante è che negli ultimi venti anni queste microimprese sono aumentate in termini relativi e, quindi, c'è addirittura una tendenza all'aumento ed all'affermazione di questi modelli di microimprese. Parallelamente, si riscontra una riduzione nel numero delle imprese di dimensione media e grande; ciò nonostante, il settore riesce ad avere, come dicevo, buoni livelli di valore aggiunto per addetto. Come per tutti i settori industriali, nel periodo tra i vari censimenti si è registrata una riduzione nel numero di addetti: ora gli addetti nel settore agroalimentare sono circa 464.000, con una riduzione del 4 per cento circa negli ultimi dieci anni. È aumentata la produttività, e an-

che questo è un dato importante, perché le piccole imprese aumentano ma dimostrano una maggiore capacità di produrre reddito. Lo dico anche perché dagli indicatori economici che mettono in relazione il valore aggiunto e il valore del prodotto non risulta esservi in atto un processo di destrutturazione.

Quindi quelli ora ricordati sono tutti dati che possono essere considerati nel loro complesso confortanti.

Questa realtà di piccole imprese, oltre a rappresentare quasi il 90 per cento del totale, assorbe molti lavoratori: circa il 37 per cento dei lavoratori del settore lavora nelle piccole imprese. È questa un'altra caratteristica tipica del sistema agroalimentare italiano: la nostra dimensione media d'impresa in termini di addetti è tra le più basse d'Europa e sicuramente la più bassa rispetto ai Paesi nostri principali concorrenti. Fatta salva la Gran Bretagna, dove sono presenti anche strutture a carattere multinazionale, con un numero medio di quasi 350 addetti per impresa, l'Italia ha circa un terzo degli addetti delle imprese tedesche, circa la metà di quelle francesi e poco meno della metà di quelle spagnole; quindi, sono comunque aziende piccole che però hanno una loro ragion d'essere negli stretti legami che spesso vi sono con la produzione agricola. Il nostro sistema agroalimentare, dai dati che abbiamo potuto esaminare, presenta infatti un forte legame territoriale; non vale per tutti i settori, ma per alcuni di essi vale in modo particolare. Nelle Regioni dove vi è una specializzazione produttiva, tale realtà trova un riscontro molto forte nella presenza di imprese di prima e anche di seconda trasformazione; ad esempio, ciò accade in modo evidente nel settore del vino in Piemonte, nel settore lattiero-caseario e zootecnico in genere in Emilia Romagna e Lombardia, per la frutta in Sicilia, per i cereali in Toscana. Sul punto vorrei aprire una piccola parentesi: sono questi i motivi per cui in questa fase alcuni assessori regionali sono preoccupati per gli scenari che possono aprirsi a seguito dell'introduzione del disaccoppiamento totale della PAC. Uno di questi è l'assessore della Toscana che, temendo che il disaccoppiamento possa incentivare la non produzione o comunque ridurre il numero di ettari coltivati e quindi la produzione di cereali e conoscendo, d'altra parte, lo stretto legame esistente nel suo territorio tra l'attività produttiva in senso proprio e le attività derivate, teme che ciò possa portare ad una delocalizzazione delle imprese o comunque ad una riduzione di attività produttive sul territorio medesimo.

Ho voluto aprire questa parentesi perché, vista la struttura dell'agricoltura italiana e del sistema agroalimentare, in questa fase dobbiamo interrogarci sui modelli futuri di sviluppo del settore agroalimentare in rapporto a quelle che sono le esigenze della nostra agricoltura. Ebbene, in quest'ottica ritengo che non ci dovremmo preoccupare molto delle crisi dei gruppi Parmalat e Cirio in sé. Questo per un motivo che ritengo sia da ricercare nel fatto che quelle crisi rappresentano tutto sommato il risultato di un cattivo modello industriale e finanziario.

Gli indicatori economici esaminati hanno messo in evidenza gli elevati livelli di indebitamento di quelle imprese; mi sembra che, ad esempio, nel caso della Parmalat il rapporto tra capitale di rischio e debito si attestasse attorno a 4, laddove ordinariamente dovrebbe aggirarsi intorno a 1. In questo caso, esiste pertanto un problema di gestione che prescinde dall'essere o meno un'impresa agroalimentare, in quanto si è in presenza di una patologia della gestione finanziaria che ritengo non dovrebbe preoccupare ai fini dei futuri assetti ed equilibri del settore agricolo.

È naturale che, dinanzi a vicende di questo genere, ci si preoccupi, tant'è che il Parlamento è intervenuto convertendo un decreto-legge finalizzato proprio a portare sollievo e sostegno finanziario a questa situazione; d'altra parte, quando si è in presenza di 112 milioni di euro di debiti dei quali circa il 56 per cento scaduti per quanto riguarda il settore agricolo e il 51 per cento relativi al settore dell'autotrasporto, è evidente che insorgano preoccupazioni soprattutto per l'immediato. Mi sembra però che già la gestione commissariale, garantendo il pagamento dei fornitori, stia portando ad un superamento di questa crisi e quindi anche tale preoccupazione nel breve periodo dovrebbe venire meno, dando anche garanzie sul fatto che non vi sarà uno stravolgimento del settore produttivo e che comunque le attività ad esso collegate sopravviveranno. Quindi, alla fine non è la grande impresa di questo tipo e con questi problemi che deve preoccupare rispetto a quelli che possono essere i rapporti negli assetti futuri. Caso mai, ci sarebbe da chiedersi quante e quali imprese dovranno essere presenti nella realtà del sistema italiano. In quest'ultimo esistono dei legami stretti tra il territorio, la produzione agricola ed anche le lavorazioni industriali, e questo aspetto rappresenta un elemento di forza delle nostre produzioni che ci consente di avere anche ottimi risultati sia sotto il profilo produttivo che su quello dell'esportazione. La territorialità della produzione italiana e, quindi, il legame con il territorio costituisce un valore aggiunto della nostra agricoltura. In tal senso, sicuramente le grandi imprese – in alcuni settori è necessaria la presenza di questo tipo di imprese, giacché determinati investimenti richiedono grandi dimensioni economiche, così come determinate lavorazioni si possono realizzare solo a certi livelli – rappresentano una risposta alle esigenze di sviluppo del settore agricolo italiano, ma non l'unica risposta. Tant'è che, come dicevo prima, assistiamo nel settore ad una crescente affermazione delle piccole e piccolissime imprese che riescono ad interfacciarsi meglio con le realtà produttive agricole, a loro volta molto piccole e molto frammentate e diffuse sul territorio. D'altra parte, sappiamo che sul totale delle aziende agricole italiane quelle cosiddette professionali sono non più di 3-400.000; mi riferisco ad aziende che possono competere a certi livelli di costi di produzione ed anche rapportarsi con imprese alimentari e industriali in genere, quelle stesse 3-400.000 imprese cui si richiamava già nel 1972 Giuseppe Medici definendole sin da allora professionali, constatazione che il tempo ha confermato. Torno a ribadire che queste imprese possono sicuramente trovare interlocutori adatti anche nella grande industria, cosa che però non si verifica per quanto riguarda la gran parte delle imprese agri-

cole che operano sul territorio e svolgono una funzione che, come è noto, spesso e volentieri va anche al di là di quella produttiva.

I percorsi di sviluppo e i processi di valorizzazione dei prodotti delle imprese non professionali riescono invece a realizzarsi meglio quando si interfacciano con aziende di dimensioni più piccole con le quali possono avere un rapporto che, per quanto riguarda alcuni prodotti, in numerose realtà regionali è molto stretto. Questo, per altro, rappresenta un problema che dobbiamo porci rispetto alla attuale e a mio avviso difficile situazione; va infatti considerato che la riforma della PAC – pur senza entrare nel merito della sua opportunità, rientrando essa in un processo storico quasi inevitabile – cambia lo scenario dell'intervento pubblico nell'agricoltura. A fronte di questo mutato scenario, ritengo che, analogamente sul fronte delle politiche interne, si debba cominciare a pensare se sia opportuno o meno cambiare anche gli strumenti. Infatti, non è detto che la strumentazione cui abbiamo fatto ricorso sino ad oggi possa essere efficacemente utilizzata anche in un contesto futuro. In tal senso, gli strumenti fondamentali da porre in essere – e mi sembra che ci si sia avviati in questa direzione – sono quelli che consentano o che consentiranno di rivolgersi al settore agricolo secondo un'ottica di filiera e di integrazione. Da osservatore esterno, ho potuto rilevare che in questi ultimi tre anni sono stati compiuti importanti passi avanti e altri vanno ancora realizzati in questa direzione. Mi riferisco a strumenti quali, appunto, i rapporti di filiera, i nuovi patti, gli interventi volti a riportare all'interno del settore agricolo strumenti propri di finanziamento dell'agroindustria, ma anche ad un miglioramento dei rapporti istituzionali, pure importanti. La presente legislatura era iniziata malissimo con una forte contrapposizione Stato-Regioni, ma oggi sotto questo profilo il quadro si sta ricomponendo anche grazie ad uno spirito di collaborazione che ha improntato i rapporti tra questi due soggetti. Tutti questi elementi messi assieme ci inducono ad immaginare il futuro dell'agricoltura e del settore agroalimentare come un sistema integrato dove sono presenti le varie componenti, quindi le piccole, le medie ma anche le grandi imprese. Certo, non si potrà pensare di puntare solo su una di queste soluzioni che da sola non basterebbe mai a risolvere i problemi, perché diverse sono le esigenze e le caratteristiche strutturali e quindi diverse debbono essere anche le risposte. In tal senso, in base alle nostre analisi, che ci ripromettiamo di approfondire, riteniamo che per quanto riguarda il settore agroalimentare la realtà sia molto meno preoccupante di quanto non si sia indotti ad immaginare sull'onda di queste crisi che tanto hanno caratterizzato gli ultimi tempi. Certo, occorre ripensare determinati modelli di sviluppo che andranno valutati in modo diverso rispetto al passato, alla luce appunto di quanto è accaduto e deve ancora accadere. Lo scenario, ripeto, è cambiato e quando ciò accade bisogna porsi di fronte alla realtà in modo diverso o per lo meno valutare se sia il caso o meno di farlo.

Al momento, non ho altri elementi da sottoporvi in termini di dati numerici o di semplici considerazioni; lasciamo comunque agli atti l'Annuario INEA dell'agricoltura che contiene un capitolo sul settore dell'a-

groatimentare. Ci riserviamo inoltre di farvi avere, non appena sarà pubblicata, copia degli atti del convegno organizzato dall'INEA circa venti giorni fa, auspicando che possa rappresentare un utile contributo al vostro lavoro. Nell'ambito di tale convegno, le problematiche sono state affrontate con le modalità già accennate e cioè cercando di verificare quale fosse lo stato di salute del settore, al fine di comprendere se quanto accaduto avesse lasciato un segno e se gli esempi di cattiva gestione cui abbiamo assistito potessero essere considerati come esemplificativi di una determinata situazione, aspetto che credo si possa sostanzialmente già escludere. Questo credo sia positivo e sicuramente confortante per il futuro.

AGONI (*LP*). Il dottor Vieri ha parlato con chiarezza di disaccoppiamento e in generale della riforma della PAC. In base a tale riforma, dopo l'ingresso nell'Unione Europea dei Paesi PECO (che porterà il numero dei Paesi aderenti in un primo momento a 25 e successivamente a 27) potremo ancora godere degli stessi finanziamenti fino all'anno 2013, dopo di che non siamo in grado di dire quali saranno i finanziamenti e quale sarà la loro entità. Ciò ci porta a ritenere che l'agricoltura si stia avviando verso un regime di mercato libero in cui i finanziamenti pubblici saranno ridotti quasi allo zero. Questo è infatti lo scenario che abbiamo davanti e che ci si prospetta, e quindi l'agricoltura dovrà attrezzarsi per affrontare un simile futuro.

Faccio presente che quando il settore dell'agroindustria non trova il prodotto di cui necessita in Italia si rivolge ad altri Paesi. Questo si è già verificato e questa è anche la ragione della mia preoccupazione che riguarda – come già sottolineato – più la situazione dell'agricoltura che quella dell'industria di trasformazione, ragion per cui vorrei che ci si soffermasse maggiormente sul settore agricolo. Torno a ripetere che l'industria di trasformazione si sta già rivolgendo all'esterno, andando a reperire la materia prima dove costa di meno ed è più conveniente, laddove è importante che utilizzi invece i prodotti italiani.

Certamente occorre creare una sinergia tra le filiere, ma a mio avviso è altrettanto fondamentale promuovere una sinergia anche tra il Ministero dell'agricoltura e quelli delle infrastrutture e della salute. Stiamo parlando infatti di prodotti che vanno sulla tavola del consumatore e credo che tenere conto di questo aspetto sia importantissimo dal punto di vista sanitario. Si è parlato della creazione di barriere o dell'istituzione dei dazi e via discorrendo; ebbene, basterebbe porre dei principi fondamentali, come quelli della protezione a scopo sanitario dei prodotti agricoli. Come nella filiera di produzione italiana esistono delle regole, se queste non vengono rispettate anche in tutti gli altri Paesi è giusto che questi prodotti non possano entrare.

Chiedo di conoscere il suo parere su tale aspetto, volendo ricalcare il fatto che sia sui prodotti puramente agricoli (frumento, vino, olio) sia su quelli di allevamento l'Italia non riesce più a fornire un'adeguata industria di trasformazione. Non vorrei che tutto ciò portasse ad uno sbilanciamento

verso altri Paesi a sfavore del nostro e quindi a svantaggio dei prodotti italiani, il che potrebbe quasi azzerare la nostra agricoltura.

VICINI (*DS-U*). Nell'intervento del professor Vieri mi sembra di aver colto una contraddizione. Premesso che il mio è un Comune di piccole aziende (vi sono circa 100 salumifici e si stagiona più del 50 per cento del prosciutto Parma), desidero sottolineare che mi sento molto amico della piccola azienda che giudico un valore straordinario per la nostra economia. Nonostante ciò, sono consapevole del fatto che il marchio Italia è sostenuto da aziende di grandi dimensioni, quali Parmalat, Barilla e così via.

In quest'ottica, mi chiedo come pensiamo di vincere le sfide del futuro, con riferimento alla ricerca e soprattutto all'alto sviluppo tecnologico per l'impiego dei prodotti dell'agricoltura e per il collegamento dell'intera filiera, se perdiamo il valore aggiunto rappresentato dai grandi marchi. Ecco il nodo cruciale. Sono favorevole alla piccola e media impresa per il valore che questa rappresenta, ma mi rendo conto della necessità di salvaguardare anche la grande industria agroalimentare, senza la quale la nostra agricoltura non ha futuro.

Vorrei pertanto sapere come pensate di rendere compatibile l'una con le altre. Non affronto poi il problema dell'indotto e le altre questioni ad esso relative. Ho potuto constatare come la grande industria abbia prodotto un'enorme ricchezza nella mia Regione e non soltanto; ciò è avvenuto anche in Lombardia, Liguria, Campania e Lazio.

Non so se ho compreso male quanto è stato detto dal professor Vieri nel momento in cui ha esaltato, forse eccessivamente, la piccola impresa, e badate che sono d'accordo su tale elogio. Ma non dimentichiamoci che a Parma, e non soltanto in questa città, si nutre una considerevole preoccupazione per il declino di grandi aziende, dal momento che il valore del marchio nel mondo ha elevato innegabilmente lo sviluppo economico complessivo del comparto agroalimentare e dell'intera economia.

Ripeto, la mia domanda cerca di comprendere come sia possibile collegare il tutto e salvaguardare tanto le piccole quanto le grandi imprese.

DE PETRIS (*Verdi-U*). Premetto che non siamo qui per fare il tifo per la piccola o per la grande impresa, giacché le questioni da affrontare sono molto complesse e forse un sistema più vario, consentendo una maggiore flessibilità rispetto alle nuove esigenze della globalizzazione, può permetterci di affrontare meglio i diversi problemi.

Il professor Vieri ha fatto diverse volte riferimento ai nuovi strumenti necessari in relazione al nuovo panorama creatosi con la riforma della PAC; strumenti da utilizzare per evitare una serie di problemi che possono insorgere con il disaccoppiamento, inducendo all'abbandono e a non produrre (ne ha citato qualcuno in relazione al recente convegno di Grosseto).

Poiché lei ha fatto riferimento varie volte a questi strumenti, vorrei chiederle di essere più preciso al riguardo e di dirci quali sono.

VIERI. Nel rispondere alle varie questioni sollevate, partirò dalla domanda posta dal senatore Agoni. Se ho ben capito, i punti sono tre: la notazione di partenza sulla riforma della PAC; le logiche di approvvigionamento dell'industria; il quadro delle competenze per la gestione del settore.

Il disaccoppiamento è un fattore che abbiamo davanti e che rappresenta la conclusione di un processo che abbiamo già vissuto lo scorso anno. Si tratta senz'altro di un processo storico giunto ormai a termine ma che di fatto ha avuto inizio nel 1985 quando fu presentato il Libro Verde. Esso trovò la sua prima applicazione pratica nel 1992 con la riforma McSharry e fu approfondito nel 1999 con Agenda 2000. Oggi è arrivato al suo punto terminale. Ritengo che i tempi forse siano stati accelerati più di quanto non fosse necessario, ma si tratta di una mia opinione personale e tanto vale.

Comunque, il fatto che si dovesse arrivare ad una situazione di disaccoppiamento è nota da tempo anche perché nel 1989, a Ginevra, in sede dell'allora GATT, fu raggiunto un compromesso proprio su tale tema. È lì che fu coniato il termine disaccoppiamento. Non si tratta quindi di una novità né di una sorpresa.

A mio avviso, quindi, il problema ora non è di arrovellarsi sul tipo di disaccoppiamento da realizzare, parziale o totale, bensì aver presente che una fase storica del ciclo della PAC si è conclusa e da qui in poi avremo davanti una politica agricola diversa rispetto alla quale dobbiamo fare i conti.

La preoccupazione relativa all'ingresso di nuovi Paesi è comprensibile, ma è pur vero che si tratta di un notevole risultato raggiunto da chi ha condotto il negoziato. Si è riusciti a dar vita ad un negoziato a 15. I nuovi Paesi entreranno a regime nel 2013. Per quell'anno essi termineranno il periodo transitorio. Sono consapevole del fatto che presto o tardi il problema dovrà essere affrontato, ma è meglio affrontarlo nel 2013 che nel 2004. Probabilmente, per quell'epoca non vi sarà più un intervento sui mercati, ma sarà la logica conseguenza di un problema più generale che non riguarda tanto le scelte di politica agraria, ma il fatto che ormai queste ultime sono determinate soprattutto nelle sedi in cui vengono decise le politiche commerciali. È senz'altro un problema enorme, che a mio avviso determina anche conflitti di interessi. Infatti, nel momento in cui la connotazione delle politiche agrarie viene decisa in sede di negoziati multilaterali, è evidente che ci troviamo su livelli diversi e sempre più lontani rispetto al destinatario delle politiche, vale a dire l'agricoltore, e quindi sempre più lontani rispetto ai suoi interessi.

Conseguenza di ciò, è lo stesso processo di globalizzazione. Quest'ultima è infatti dominata dai grandi gruppi multinazionali che si muovono secondo logiche di approvvigionamento basate su quello che per loro è il miglior rapporto qualità-prezzo. Se una multinazionale ha sede in Italia,

poco le importa se il prodotto è italiano, lo comprerà laddove c'è il miglior rapporto qualità-prezzo. Lo sappiamo bene e probabilmente rispetto a ciò non possiamo fare nulla. Sappiamo anche che se il piano di paragone diventa esclusivamente quello dei costi di produzione la nostra agricoltura difficilmente potrà essere competitiva. Infatti, se vogliamo spingere il discorso della globalizzazione ai massimi livelli, si dovrà parlare di competizione sulla base dei costi di produzione. In quest'ottica, la nostra agricoltura, salvo pochissimi casi, non sarebbe mai competitiva, soprattutto se il mercato è mondiale, perché si troverà sempre qualcuno capace di produrre a costi più bassi dei nostri con un rapporto qualità-prezzo gradito ad una multinazionale anziché all'altra.

Di fronte a ciò, tuttavia, non dobbiamo sentirci spacciati. La globalizzazione esiste, è un processo storico in corso e il nostro obiettivo è di viverla senza subirla. Teniamo presente che abbiamo dei vantaggi comparati rappresentati da tutti quei prodotti che sappiamo fare solo noi e che il mercato è disposto ad acquistare; e fortunatamente sono tanti.

Rispondendo quindi alla senatrice De Petris, proprio perché ci troviamo di fronte a questo quadro – nuovo per modo di dire, giacché ormai è in atto da vent'anni – ribadisco che ormai ci siamo. Anche l'ombrello della PAC non c'è più e per questa ragione dobbiamo trovare strumenti politici in grado di valorizzare le nostre specificità, quelle che ci consentono di sopravvivere alla globalizzazione; e non solo di sopravvivere ma di viverla. Vi sono tanti prodotti italiani che il mercato è disposto ad acquistare, anche a prezzi elevati, riconoscendone la specificità se noi siamo in grado non solo di produrli ma anche di valorizzarli e quindi di saperli vendere.

Per quanto concerne le competenze, un quadro così complesso – esprimo la mia opinione personale – ha bisogno di una struttura di governo dell'agricoltura più potente di quella attuale. Nel 1999 il Ministero dell'agricoltura non fu riformato, come altri Ministeri, ma fu salvato. Questo è un dato di fondamentale importanza. Ripeto, fu salvato e le competenze che ha conservato erano già residuali perché il decreto legislativo n. 143 del 1997 aveva già provveduto a spogliarlo di competenze.

Adesso abbiamo un'accezione dell'agricoltura più complessa e vasta. Credo siano forti le istanze da parte dei cittadini che chiedono un governo del settore agricolo che non si limiti a ciò che adesso può essere assicurato attraverso le competenze del Ministero, ma sia qualcosa di molto più vasto e complesso. Quando si parla di agricoltura, si pensa a tutte le implicazioni del settore, da quella sanitaria, evidenziata dal senatore Agoni, a quella ambientale. Serve uno strumento di governo, cioè un Ministero, che abbia in sé le competenze necessarie a governare l'agricoltura nella sua accezione attuale, che è molto diversa rispetto al passato. Questo è un aspetto fondamentale. Sono un'infinità le questioni che ricadono in competenze frammentate tra vari Ministeri. Se tutte fossero ricondotte all'interno di un unico Ministero, dell'agricoltura o dell'alimentazione – come più ci piace – che comunque rispecchi l'accezione dell'agricoltura, avremmo posto in essere lo strumento più potente per governare il settore.

Per quanto riguarda il problema di come far convivere le piccole e le grandi imprese, forse quando ho parlato della prevalenza delle prime mi sono espresso male e ho dato il senso del «piccolo è bello». Assolutamente non è così. Ho solo registrato un dato e l'ho evidenziato in due modi. Da un lato, ho rilevato che si tratta di un dato molto importante nel senso che il 90 per cento delle imprese agroalimentari è costituito da piccole imprese, con meno di 9 addetti. Dall'altro, ho rilevato che sono addirittura cresciute nel tempo. Ho rilevato soltanto questo. Sono convinto che non sia giusto lo *slogan* « piccolo è bello », perché il piccolo serve per dare risposta a chi trova riscontro nel piccolo; ma serve anche il grande. Come farli convivere non è affatto facile perché comunque il grande, per le sue logiche di approvvigionamento, può tendere a scacciare il piccolo e a favorire la delocalizzazione delle imprese. Lo abbiamo già visto in altri settori diversi da quello agricolo. Ad esempio, nel commercio il fenomeno è clamoroso. Abbiamo visto come il grande riesca, di fatto, a cancellare il piccolo. In agricoltura possiamo cercare di far convivere i vari aspetti perché l'agricoltura ha una sua ricchezza data dal legame col territorio. La produzione agricola non è solo un fatto economico, ma racchiude infiniti altri aspetti. Quindi, mantenere l'attività sul territorio ha un'utilità molto più grande per la collettività e per il sistema economico del Paese rispetto alla mera produzione. Alcune stime indicano che se non avessimo l'agricoltura e dovessimo acquistare tutto ciò che l'agricoltura fornisce dovremmo spendere il 28,7 per cento del prodotto interno lordo. Sono questi i ragionamenti che dobbiamo fare.

Far convivere le piccole e le grandi imprese, in ogni caso, è difficilissimo. E' vero che il marchio *made in Italy* è stato diffuso sicuramente più da Parmalat che dalle piccole imprese, ma è anche vero che alcune forme di produzione legate a Parmalat hanno creato uno scollegamento – scusate il termine – con la territorialità della produzione agricola. Proprio Parmalat con la qualità Fresco Blu ha dimostrato che si può fare latte fresco prodotto e acquistato all'estero. Questo è un dato di fatto che deve farci riflettere e metterci nelle condizioni di cominciare a ragionare su come risolvere questi problemi difficili partendo dalla considerazione che, a monte, abbiamo la materia prima per poterli affrontare.

In riferimento alla domanda della senatrice De Petris circa gli strumenti, penso che in questa fase debbano essere messi a punto in accordo tra i soggetti istituzionalmente competenti. Credo che il momento attuale sia molto favorevole per una riflessione di questo tipo perché ci troviamo di fronte ad un mutamento di scenario del quadro generale. Mi riferisco a quello comunitario, per cui bisogna reperire innanzitutto le risorse finanziarie perché le politiche si fanno con i soldi e questo non può essere contestato. In secondo luogo, occorrono strumenti che ci consentano di rivolgerci soprattutto alle esigenze territoriali. Questo può avvenire direttamente attraverso le Regioni, ma queste devono muoversi in un quadro concertato perché sono un'infinità i problemi che non possono rimanere nell'alveo regionale e che devono essere gestiti in un quadro comune. Pertanto, uno dei primi nodi da sciogliere - che in questa fase non può essere

neanche considerato un nodo, perché i rapporti tra le Regioni e lo Stato sono molto migliorati - è quello che verte sulla necessità di recuperare il concetto di programmazione, che non significa mera spartizione di risorse, come si intendeva vent'anni fa. Si tratta piuttosto di recuperare tale concetto nella sua accezione più alta, nel senso di esaminare cosa sia possibile fare assieme, in un contesto di risorse limitate e quindi di scelte da compiere in nome di un interesse comune. Interesse comune che certamente esiste e che consiste, ad esempio, nella valorizzazione delle nostre specificità. Si tratta di un interesse che tutte le Regioni hanno e che solo lo Stato può coordinare.

Quanto agli strumenti finanziari, sono vari quelli che si stanno mettendo in atto. Mi riferisco, ad esempio, al sistema delle assicurazioni. La nostra è un'agricoltura pesantemente condizionata non solo nei suoi risultati produttivi, ma anche dalla spesa per le emergenze. Spendiamo moltissimi soldi con i Fondi di solidarietà nazionale. Non saprei dire se quello è il modo migliore; forse non lo è. Sono state fornite delle risposte, mentre altre sono state date anche con la definizione di nuove figure agricole che, comunque, rendono possibile una politica fiscale nuova e diversa. Ciò che intendo dire è che ci sono tanti processi in atto che comunque devono essere messi a fattore comune e ciò può accadere solamente con un rapporto istituzionale forte tra Regioni e Stato.

In conclusione, ritengo che i nodi da sciogliere siano sostanzialmente tre. Il primo è come affrontare in modo pragmatico la riforma della PAC senza farsi prendere solo dalla contingenza di scegliere se disaccoppiare o meno gli aiuti. Qui c'è un problema strategico più grande. E questo è un primo nodo da sciogliere. Un secondo nodo è quello delle competenze istituzionali. Lo Stato e le Regioni devono collaborare. Poi ci sono tutti quegli elementi legati a politiche che non nascono nel settore agricolo, ma che si rivolgono allo stesso, come, ad esempio, le agevolazioni previdenziali e fiscali, che portano molte risorse al settore, ma che poi si rivelano attività molto dispendiose in termini di quantità di spesa e non molto efficaci in termini qualitativi. Questi strumenti sono il retaggio di un'impostazione politica del passato che va rivista. Non ci dobbiamo dimenticare che attualmente la composizione del sostegno pubblico in agricoltura è data per il 50 per cento da fondi comunitari, per il 24 per cento circa da fondi regionali o che transitano attraverso i bilanci regionali (a loro volta molto condizionati, per esempio, da dotazioni finanziarie comunitarie) e per il resto da agevolazioni fiscali, contributive e tariffarie. Questo sistema va rivisto. Si trovano proprio lì gli strumenti importanti per farlo perché una parte così alta - precisamente un quarto - del sostegno al settore passa attraverso politiche di agevolazione che anche in un'ottica di riduzione della spesa pubblica sono comunque soggette a tagli.

Si tratta di un discorso molto complesso che va affrontato a tre livelli: quello dei rapporti con la fase sovranazionale, quello dei rapporti con le altre istituzioni competenti e, infine, quello dei rapporti all'interno del Governo nella sua collegialità. Chiaramente si tratta di politiche che si rivolgono all'agricoltura, ma che non nascono e non dipendono dal Dica-

stero agricolo. Questo è il terreno su cui ragionare per individuare nuovi strumenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Vieri e tutti gli intervenuti.

Dichiaro concluse le audizioni odierne e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,40.

